

IL CINEMA DI PIERPAOLO PASOLINI

Parigi celebra la Roma di PPP

di Riccardo Antoniani

Dai tempi di *Ragazzi di vita*, Pier Paolo Pasolini rimarcò in più occasioni la centralità della letteratura francese nella propria opera, che solo Oltralpe è stata tradotta nella sua integralità. E altrettanto centrale, nella geografia del poeta, fu Parigi: dapprima per la collaborazione cinematografica con Godard e l'interlocuzione teoretica intrattenuta con Barthes, in seguito per «l'amore impossibile» con Maria Callas, nato sul set di *Medea*. Al contempo sublime e straziante, l'estremo omaggio pasoliniano alla capitale francese – trasfigurata in una Numanzia moderna – si ritrova nell'incompiuto di *Porno-Teo-Kolossal*, seguito ideale del *Salò/Sade*.

Nel centenario della nascita del suo fondatore Henri Langlois, la Cinémathèque française dedica a Pasolini un'imponente retrospettiva, inauguratasi mercoledì scorso e che – accompagnata da una serie di proiezioni e incontri cui parteciperanno, tra gli altri, Georges Di-di-Huberman, René De Ceccatty, Ninetto Davoli e Dacia Maraini – farà tappa a Parigi fino al prossimo 26 gennaio. *Pasolini Roma*, infatti, è un «progetto esemplare la cui unicità», spiega il direttore Serge Toubiana, «risiede nella fruttuosa collaborazione di quattro istituzioni culturali europee – il Cccb di Barcellona, la Cineteca parigina, il Palazzo delle Esposizioni di Roma e il berlinese Martin-Gropius-Bau – che a turno ospitano l'ambiziosa esposizione consacrata all'artista più scandaloso del XX secolo».

«Come un Rimbaud senza genio», Pasolini giunse a Roma in treno la mattina del 27 gennaio del 1950, insieme alla madre Susanna, in seguito immortalata nelle sequenze del *Vangelo* e di *Teorema*.

Fuggiva da quel Friuli natio al cui dialetto – già privilegiato negli esordi lirici – lo scrittore rivolse, istituendo l'Accademia di lingua furlana, l'orizzonte di una vocazione filologica rimasta da allora invariata.

Così come rimasero immutate – negli anni romani – altre due passioni, tra loro indistricabilmente legate, che sempre nelle campagne materne vennero alla luce: l'adesione al marxismo, mediato dalla lettura di Gramsci, cui Pasolini aderì in seguito delle rivolte contadine sanvite-

si del 1948 e nonostante il fratello Guido – l'"osavàno" Ermes – fosse caduto per «mano fraterna ed amica» nell'eccidio di Porzùs; e l'omofilia, «quell'elemento estetico» – ha osservato Marco Belpoliti – «su cui ha fondato la critica alla società» costatogli nel 1949 la sommaria espulsione dal Pci togliattiano e che come un marchio d'infamia lo perseguita ancora dopo l'agguato mortale consumatosi la notte del 1° novembre del 1975, lì dove «l'acqua di Tevere s'insala».

«Stupenda e misera», la Città Eterna iniziò lo scrittore all'esperienza – anche sensuale – «di quella vita ignota», l'alterità delle borgate con la loro umanità storica che come un moderno Caravaggio rappresentò nei suoi toni chiaroscuri, rilevandone così acutamente la complessità antropologica, fino ad allora disertata dal discorso letterario e cinematografico, al punto che si possa oggi parlare di «una Roma prima e dopo Pasolini».

Ricorrendo a materiali d'archivio e di collezioni private che spaziano dalle interviste inedite alle fotografie dei set, dai testi autografi o dattiloscritti alle tele degli amati Morandi, Guttuso, De Pisis e dello stesso Pasolini, la mostra ripercorre cronologicamente i cinque lustri del «poeta delle ceneri» nella «Città di Dio», illuminandone la singolare vicenda umana – pubblica e privata – e illustrando la genesi dei lavori che ne caratterizzarono la multiforme produzione, senza tralasciare quella persecuzione giudiziaria che fu loro implicita e sovente promossa – come scrisse Stefano Rodotà – da «l'iniziativa congiunta del ministero dell'Interno e del Servizio informazioni della Presidenza del Consiglio».

Il rischio di «un'operazione monumentale» che «releggerebbe Pasolini alla museologia» è stato sapientemente scongiurato dai tre curatori – Jordi Balló, Alain Bergala e Gianni Borgna – optando per un'organizzazione espositiva ispirata alla «soggettiva libera indiretta»: la tecnica che, alla luce delle frequentazioni barthesiane, il regista aveva ideato a tenuta di un «cinema di poesia». Una tensione poetica che viene efficacemente resa grazie al costante ricorso, per ciascuna delle sei sezioni che costituiscono il percorso della visita, alla voce narrante del regista e che insistendo su quell'accezione ossimorica di un'opera che procedeva per abire – su quel *solve et coagula* evidenziato dall'amico pittore Giuseppe Zigaina – restituisce intatto

Alla Cinémathèque française una retrospettiva itinerante con proiezioni e incontri frutto della collaborazione tra quattro istituzioni europee

l'impatto artistico e politico della visioarietà pasoliniana.

Come osservano i curatori, l'inattualità – in senso nietzschiano – del magistero intellettuale di Pasolini permane nella destabilizzante problematicità cui era capace lo sguardo filologico dell'artista. Un'attenzione micrologica verso il reale che soprattutto negli ultimi anni di vita Pasolini rivolse a quei mutamenti epocali a suo dire «degradanti» e «irreversibili» che la società italiana degli anni Settanta allora attraversava e che si risolse in una visione apocalittica – cui non era estraneo un principio di speranza – per cui quel mondo del sottoproletariato romano che sino ad allora aveva eletto a oggetto e destinatario dei propri lavori, si dissolveva per la forza stessa di una verità più grande di quella che per secoli aveva saputo ospitare.

Una verità questa che Pasolini, inoltrandosi nell'ambito fino ad allora a lui ignoto dell'economia politica, denunciò nelle celebri requisitorie giornalistiche contro il «Nuovo Potere» e nel romanzo postumo *Petrolio*, secondo un paradigma aleturgico che è stato efficacemente illustrato da Carla Benedetti ne *Il tradimento dei critici* (Bollati Boringhieri, 2002, pagg. 230, € 13,00) e nel più recente *Frocio e basta* di cui è coautore Giovanni Giovannetti (Effigie, 2012, pagg. 120, € 10,00).

Si segnala, infine, l'ottimo *Pier Paolo Pasolini* (Carocci, 2013, pagg. 592, € 55,00) di Guido Santato – direttore della rivista italo-francese «Studi pasoliniani» – che ancora studente universitario (si leggano le *Lettere* edita da Naldini nel 1988) intrattenne con l'intellettuale corsaro interlocuzione privilegiata, al punto che Pasolini ritardava volentieri gli appuntamenti con gli amici e con la Callas per favorire il giovane ricercatore nella stesura della prima monografia a lui dedicatagli e uscita nel 1980.

Redatto in una prosa fluida nonostante la complessità della materia trattata e forte di una pluralità di approcci critico-analitici che rigorosamente incorporano la variegata ricezione dell'opera pasoliniana in Italia come all'estero, il nuovo saggio di Santato è destinato ad essere – per le decadi a venire – un testo di riferimento imprescindibile, sia per gli studiosi sia per coloro che si avvicinano per la prima volta alla poliedrica figura dell'artista italiano più controverso e attuale del Novecento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA